

Capitolo nono

*Anarchia nel ducato di Milano. I veneziani conquistano
Padova e Verona; i fiorentini Pisa.
Firenze, di volta in volta minacciata da Ladislao.
re di Napoli, e da Filippo Maria Visconti,
mantiene contro di loro l'equilibrio dell'Italia.
1403 -1432.*

La rinascita della libertà, in Italia, era stata contrassegnata dallo sviluppo del carattere morale degli italiani, più ancora, se possibile, che da quello della loro Intelligenza. La simpatia che esiste tra i concittadini, l'abitudine di vivere gli uni con gli altri, gli uni grazie agli altri, di riferire tutto al bene di tutti, fa fiorire nelle repubbliche virtù di cui i paesi dispotici non saprebbero offrire nemmeno l'immagine. Solo colui che ha una patria concepisce il dovere di sacrificarsi per essa; gli artifici nascosti dell'intrigo e dell'adulazione sono raccomandazioni presso un signore, se ne acquista l'amicizia favorendone i vizi, ed egli ricompensa a sua volta coloro che lo servono a spese della morale, dividendo con loro il suo potere; ma per piacere al popolo, per elevarsi grazie al popolo, bisogna mostrare virtù e non vizi; si ottiene la simpatia di tutti solo con ciò che si ha in sé di più onorevole; si persuade. si trascina un'assemblea popolare solo facendo appello alle sue virtù: anche nei suoi smarrimenti si ritrova sempre qualcosa della franchezza, della lealtà, della generosità mediante le quali gli uomini simpatizzano tra loro; mentre se concepiscono il pensiero di un misfatto, è un segreto che sottraggono con vergogna agli sguardi: sarebbe loro più facile commetterlo che annunciarlo e raccomandarlo al pubblico. Il tiranno agisce sugli uomini con il terrore, con la corruzione, la venalità, lo spionaggio, l'invidia; un governo libero può guidarli solo rivolgendosi alle loro passioni più onorevoli; l'eloquenza, per scuotere le masse, deve farsi intendere dal-

l'onore, dalla pietà, dalla giustizia, dal coraggio di tutti. Così quando nel secolo XII l'Italia era coperta di repubbliche, quando tutte le sue città combattevano nello stesso tempo per la libertà, essa fu anche ricca di virtù. Questa ricchezza, la più preziosa di tutte, andò diminuendo con il progresso dei secoli; essa diminuì precisamente nella stessa proporzione in cui gli Stati liberi diminuirono di numero. Non appena si entrava in uno Stato libero, si poteva contare di trovarvi la lealtà nei negoziati e nei trattari, lo zelo per il bene di tutti nelle alleanze, il coraggio e la costanza nell'avversità; una liberalità senza limiti dei ricchi verso i poveri, nelle grandi calamità; la prontezza di tutti coloro che avevano qualcosa da dedicare i loro beni alla salvezza di tutti; l'energia infine del popolo per reprimere con una forza comune tutte le ingiustizie, tutte le violenze; e se cadeva allora in qualche eccesso, era quasi sempre una indignazione virtuosa quella che lo aveva portato fuori strada. Al contrario, non appena si entrava negli Stati di qualcuno dei tiranni lombardi o romagnoli, si trovava un governo che, sentendosi ostile all'opinione pubblica, si sosteneva soltanto mediante il crimine e la perfidia: delle spie sorvegliavano e denunciavano ogni espressione di sentimenti generosi, si insinuavano nelle famiglie per tradirle, abusavano dei legami sacri di parentela, di domesticità, di vicinato per trasformarli in altrettante trappole; insegnavano che la prudenza di un suddito consiste nel diffidare di tutti, e nel non immischiarsi negli affari altrui. L'assassinio, l'avvelenamento erano mezzi comuni di governo: ciascuno dei tiranni italiani era sporco del sangue di qualcuno dei suoi parenti; ciascuno aveva alle sue dipendenze degli assassini per sbarazzarlo di coloro che gli portavano ombra; ciascuno, non contando più su una virtù pubblica che oltraggiava, manteneva l'ordine con il terrore e, accorgendosi che la morte non ispirava più timore, univa al supplizio capitale agonie prolungate il cui spettacolo rendeva gli uomini ancora più feroci.

Ma il campo della virtù si restringeva di secolo in secolo in Italia, e il campo del crimine si ampliava. Il regno di Napoli,

sin dalla sua fondazione, nel secolo XII, sin dall'asservimento delle tre repubbliche di Napoli. Gaeta e Amalfi, si era mostrato estraneo ai sentimenti di associazione e di simpatia tra i suoi abitanti, nonché al patriottismo dei cittadini: era stato da allora governato da una corte e una nobiltà corrotti, che offrivano solo esempi viziosi. Nel secolo XIII. la Lombardia era stata a sua volta distaccata dal campo della libertà, durante le convulsioni alimentate sia dalla violenza delle fazioni guelfa e ghibellina, sia dal disprezzo della nobiltà per tutte le leggi. Ogni repubblica cadde a sua volta, a più riprese, sotto il giogo di un tiranno, e per quanto breve fosse il suo regno, bastava per familiarizzare i sudditi con l'idea della violenza messa al posto del diritto, e con il successo del crimine. Nello stesso tempo la dedizione dei membri delle fazioni al loro capo, il patriottismo riferito ai partiti e non alla cosa pubblica, pervertivano la morale e confondevano le regole del giusto e dell'ingiusto. Fu molto peggio nel secolo XIV: il potere era passato in Lombardia a coloro che ne dovevano fare l'uso più distruttivo delle virtù pubbliche. Era il crimine che portava al potere i principi. La perfidia verso i vicini, o il tradimento domestico, segnava l'inizio e la durata di ogni regno. I tiranni erano così numerosi, così vicini agli occhi di tutti i cittadini, che il loro esempio era sempre presente per corrompere e pervertire gli animi. Nessun padre di famiglia poteva nascondere ai propri figli che il principe al quale doveva obbedire era giunto al potere solo tradendo gli amici o i concittadini, avvelenando, pugnalandolo lo zio o i fratelli.

Gli esempi dei successi del crimine non erano meno frequenti in tutti gli Stati della Chiesa. Ogni città della Romagna, delle Marche, del patrimonio di San Pietro aveva il suo tiranno; e ogni tiranno regnava soltanto facendo strame di tutti i doveri morali. Più ancora, Bernabò e Gian Galeazzo Visconti avevano, in qualche modo, fatto scuola di tradimento per gli Stati della Chiesa e la Toscana. Erano intenti continuamente a favorire tutte le usurpazioni, e promettevano in

anticipo la loro alleanza a chiunque, con un misfatto, avesse potuto soffocare la voce di un popolo libero, e farlo passare dal governo della morale a quello del crimine.

All'inizio del secolo XV, tutte queste cause d'immoralità, che cospiravano in Italia contro le virtù pubbliche, agirono con forza raddoppiata. Quando Gian Galeazzo fu colpito inopinatamente dalla peste, nel pieno del successo, divise i suoi Stati tra i due figli, Giovanni Maria, allora tredicenne, che proclamò duca di Milano, e Filippo Maria, dodicenne, che fu conte di Pavia. Ma poiché questi principi erano troppo giovani per governare, li raccomandò ai condottieri che aveva al suo servizio, e che fece entrare nel consiglio di reggenza. Erano i capitani di quella nuova milizia italiana che lo avevano servito così bene nella realizzazione dei suoi progetti, e ai quali accordava una grande fiducia. E vero che la scuola di Alberico da Barbiano che aveva formato valorosi soldati e buoni generali, non aveva potuto formare allo stesso modo buoni cittadini o uomini virtuosi; e Gian Galeazzo avrebbe avuto bisogno, per proteggere i propri figli, di ritrovare nei consiglieri che lasciava loro i principi che lo avrebbero disturbato, mentre quegli uomini erano solo dei servitori. Iacopo Dal Verme, Pandolfo Malatesta, Facino Cane, Ottobon Terzi e gli altri capitani ai quali si affidò, erano soldati di ventura che facevano una merce del valore, un mestiere della carneficina, un mezzo per far fortuna del saccheggio; che, indifferenti nella loro scelta tra il giusto e l'ingiusto, erano pronti a combattere per chiunque volesse pagarli, e a tradire poi per colui che li pagasse di più. Essi non si dimostrarono a lungo custodi fedeli del deposito affidato loro dal signore. Lo spartivano con Caterina, vedova di Gian Galeazzo, e con Francesco Barbavara, che si credeva fosse il suo amante, e che era stato visto cominciare la sua carriera come valletto del duca.

Gli uomini di guerra sdegnarono di obbedire a una donna e a un valletto. Nello stesso tempo, i capi degli antichi partiti, nelle città sottomesse ai Visconti, insorsero con i loro

sostenitori per riconquistare la sovranità esercitata dai loro padri; i condottieri li combatterono; ma fu per loro proprio conto; Facino Cane si impadronì della tirannia ad Alessandria, Ottobon Terzi a Parma. Pandolfo Malatesta a Brescia. Nel mezzo di questa anarchia, la duchessa credette di dar prova di energia mostrandosi violenta e crudele: fece cadere sul patibolo, senza giudizio, la testa di vari nobili milanesi: abbandonò varie città ai soldati perché le saccheggiassero; in tal modo essa non fece che accrescere l'odio che ispirava: Francesco Barbavara fu costretto a fuggire, ella stessa fu gettata in prigione, e vi morì avvelenata il 16 ottobre 1404. Nello stesso tempo, tutto il resto del ducato di Milano fu diviso in altrettante sovranità indipendenti quante erano le città. Nelle une. erano i vecchi capi dei partiti guelfo o ghibellino che riconquistavano il potere; in altre i capitani di ventura che vi si trovi, ino di guarnigione; in molte, audaci scelti, come Giovanni da Vignate a Lodi, o Cabrino Fondulo a Cremona, che approfittavano dell'amicizia e della fiducia di un altro usurpatore per assassinarlo e insediarsi al suo posto. Mai prima, in quella Lombardia così fertile di tiranni, il potere si era macchiato di più crimini.

Giovanni Maria Visconti, che aveva visto staccarsi dai suoi Stati quasi tutte le città sottomesse al padre, portava tuttavia sempre il titolo di duca di Milano, mentre il suo potere, in quella stessa città, passava da un ambizioso all'altro, e fu infine raccolto da Facino Cane, uno dei migliori generali di suo padre. Giovanni Maria si riservava del potere sovrano solo una indulgenza illimitata per i propri vizi. Il suo libertinaggio sarebbe stato appena notato; quel che lo distinse, fu il piacere orrendo che ricercava nella crudeltà. Appassionato di caccia, trovò che non godeva abbastanza dei trionfi che riportava su animali privi di parola, perché non si lagnavano, e non si sentiva abbastanza che soffrivano. Pensò di cacciare con i cani uomini, invece di bestie selvatiche, e si fece consegnare tutti i criminali condannati dai tribunali per prendersi contro di loro quel barbaro piacere: lece

pascere i suoi *dogues* di carne umana affinché fossero più avidi di lacerarla: e quando le vittime gli mancarono, denunciò ai tribunali persino i crimini cui aveva partecipato, per far condannare i suoi complici: dopo di che essi erano consegnati al suo braccio Squarcia Giramo incaricato di provvedere alle cacce ducali. Fu infine assassinato da dei nobili milanesi, il 16 maggio 1472.

I sentimenti elevati e le virtù che avevano fatto onore alla nazione italiana erano offuscati anche nelle repubbliche di Genova, di Lucca, di Pisa, di Siena, di Perugia e di Bologna; queste repubbliche, nel corso del secolo XIV. erano tutte cadute più di una volta sotto la tirannia; perciò l'esempio delle crudeltà, delle perfidie e del successo degli usurpatori ai quali esse avevano dovuto obbedire, aveva avuto su tutti i loro cittadini una influenza corruttrice. Nemmeno Venezia conservava la vera virtù italiana: spesso i suoi cittadini davano esempi di una dedizione senza limiti alla patria, di una sottomissione senza riserve alle sue ordinanze più severe: ma Venezia era un'aristocrazia ristretta e gelosa che, secondo lo spirito di questo governo, aveva incoraggiato come patriottismo solo l'egoismo nazionale. Gli altri popoli non esistevano quasi per i veneziani, che credevano di dar prova di eroismo sopprimendo tutti i sentimenti umani, facendo tacere tutti i doveri morali quando si trattava del vantaggio della loro repubblica. Venezia era amministrata da consigli segreti dove la voce del popolo non era ascoltata: la sua politica estera era diretta dal consiglio dei dieci, che nelle sue assemblee misteriose si lasciava guidare soltanto dall'interesse. I decemviri osavano senza vergogna proporre a dei colleghi, riuniti sotto giuramento e animati dallo stesso loro spirito, il sacrificio dell'onesto e del giusto all'utile. La virtù italiana si era dunque rifugiata tutta a Firenze. Solo qui tutto il popolo deliberava. tutto il popolo partecipava alla pace, alla guerra o ai negoziati, nonché all'amministrazione, e non si proponeva al pubblico e non poteva ottenere il consenso di tutti altro che quel che tutti sentivano essere giusto, onorevole e gene-

roso. La repubblica di Firenze era sempre pronta a rischiare la sua quiete e i suoi beni per l'equilibrio e l'indipendenza dell'Italia, per la libertà di tutti, per i progressi delle conoscenze e della civiltà: per due secoli la si vide sempre pronta a presentarsi come il campione di tutto ciò che c'era di buono e di nobile. L'Italia può a buon diritto gloriarsi del fatto che là dove era libera si mostrava costante sulla strada della virtù. mentre non deve vergognarsi dei crimini dei suoi tiranni. Varie migliaia di cittadini avevano sempre contribuito con i loro voti a tutto quel che Firenze aveva fatto di grande. mentre cinquanta principi, distribuiti in cinquanta palazzi. con i pochi scellerati che il governo tirannico ha la caratteristica di mettere in evidenza, bastavano per commettere, a dispetto dell'intera popolazione, tutti i crimini che terrorizzavano l'Italia.